

XXXVIII.

TORNATA DEL 20 MARZO 1899

Presidenza del Presidente SARACCO.

Sommario. — Congedo — Comunicazione — Commemorazione del senatore Potenziani — Discussione del disegno di legge: « Approvazione della convenzione tra il Governo, il comune, la provincia e l'università di Bologna » (N. 18) — Parlano, nella discussione generale, i senatori Bonasi, relatore, ed il senatore Codronchi — Giuramento del senatore Pisa — Ripresa della discussione — Parlano i senatori Carducci, Cannizzaro, Cremona, Saladini e Finali — Rinvio del seguito della discussione.

La seduta è aperta alle ore 15 e 25.

Sono presenti il presidente del Consiglio dei ministri ed i ministri dell'istruzione pubblica, del tesoro, degli affari esteri e della guerra.

DI PRAMPERO, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, il quale è approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Chiedono congedo: il senatore Gi-nestrelli, di un mese, per motivi di famiglia; il senatore Emo Capodilista, di otto giorni, per motivi di salute.

Se non vi sono obiezioni, questi congedi si intenderanno accordati.

Comunicazione:

PRESIDENTE. Comunico al Senato che la famiglia del compianto senatore Garzoni ringrazia questo Consesso per le condoglianze inviatele in occasione della morte del suo congiunto.

Commemorazione del senatore Potenziani.

PRESIDENTE. Signori senatori!

Un altro lutto per il Senato. Il principe Giovanni Potenziani, uno fra i più giovani dei colleghi nostri, morì nel giorno di ieri in questa Roma, colpito da crudele malattia, che lo trasse in brevi giorni al sepolcro. Egli era nato a Bologna il dì 8 novembre 1850, ed era ascritto per censo all'albo dei senatori a partire dal 4 dicembre 1890, quando cioè di pochi giorni appena aveva varcata l'età richiesta dallo Statuto del Regno per entrare a far parte del Senato.

Il principe Potenziani soleva partecipare con qualche alacrità ai lavori parlamentari, ma preferì occupare la miglior parte del suo tempo nello studio delle questioni che interessano principalmente l'agricoltura, della quale si rese specialmente benemerito, perchè, a differenza di quei molti che vivono lontani dalle loro terre e sdegnano la vita dei campi, il principe Potenziani si recava ad onore di vegliare personalmente al miglioramento delle vaste sue te-

nute, invogliando gli altri col nobile esempio, che è sempre la scuola più proficua d'ogni altra, a coltivare la terra coi sistemi più accreditati della scienza agronomica moderna.

Il mandamento di Rieti lo ebbe a suo rappresentante nel Consiglio provinciale di Perugia, e piace singolarmente rammentare, che fu chiamato nel 1890 a presiedere, e diresse con singolare competenza, i lavori dei Consigli agrari dell'Umbria, riuniti in congresso a Perugia, i quali si occuparono con grande amore degl'interessi agricoli di quella vasta regione.

Certo, se fosse vissuto lunghi anni ancora, come si aveva ragione di credere e di sperare, il principe Giovanni Potenziani poteva rendere segnalati servizi alla patria, e particolarmente alla causa dell'agricoltura, che gli stava precipuamente a cuore; ma doveva sgraziatamente veder troncata la sua vita nel meglio dell'età, lasciando nel lutto la famiglia, gli amici ed i colleghi, che stimavano in lui l'uomo di cuore, il gentiluomo di campagna, che sapeva essere ed era ad un tempo, il perfetto cavaliere di società. Che la terra sia leggera al compianto collega! (*Bene*).

BACCELLI, *ministro della pubblica istruzione*.
Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

BACCELLI, *ministro della pubblica istruzione*.
In nome del Governo mi unisco al sincero e amoroso rimpianto che l'illustre presidente fece del senatore Potenziani.

Il fatto che la nobile vita di un uomo, la cui virtù superava la nobiltà del casato, sia troncata nel fiore, è sempre un lutto.

Io penso che quanti hanno conosciuto il principe Potenziani, senatore del Regno, siano addolorati da così funesto avvenimento. (*Bene*).

Discussione del disegno di legge: « Approvazione della convenzione tra il Governo, il comune, la provincia e l'Università di Bologna » (N. 18).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del progetto di legge: « Approvazione della convenzione tra il Governo, il comune, la provincia e l'Università di Bologna ».

Pregò il signor senatore, segretario, Di Prampero di dar lettura del disegno di legge.

DI PRAMPERO, *segretario*, legge:

(V. Stampato N. 18).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare, per una comunicazione, il relatore della Commissione permanente di finanze.

BONASI, *relatore*. La Commissione permanente di finanze nella sua ultima seduta ha deliberato di modificare l'ordine dei giorni come era formulato nella relazione della Commissione stessa, nel seguente modo:

« Il Senato invita il Governo a modificare la presente convenzione sulle basi seguenti:

« 1. Che sia dal Governo accettata l'anticipazione di L. 1,300,000 propostagli dal comune e dalla provincia di Bologna da essere impiegata nella esecuzione dei lavori contemplati nell'allegato A annesso alla convenzione;

« 2. Che il Governo s'impegno a restituire la detta somma di L. 1,300,000 agli enti interessati al saggio del 4 per cento mediante la prestazione di annualità di L. 80,000 ciascuna per 25 anni ».

PRESIDENTE. Do atto al signor relatore di questa comunicazione e dichiaro aperta la discussione generale.

Ha facoltà di parlare il senatore Codronchi, primo iscritto.

CODRONCHI. Preveduta ma non meno dolorosa fu la deliberazione della Commissione permanente di finanze che respinge la convenzione per l'Università di Bologna; e dico preveduta non perchè immaginassi l'opposizione che avrebbe incontrata in una parte della Commissione, ma perchè il rumore del dibattito era giunto fino a coloro, che di questo disegno di legge particolarmente s'interessano.

Questa convenzione ha offerto all'onor. relatore argomento a una critica così sottile, ed è fatta segno a tante accuse, che io non posso astenermi dal partecipare a questa discussione, e sento che difendendo il disegno di legge presentato dal Governo, difendo più che un interesse locale un altissimo interesse nazionale.

Coloro che iniziarono questa convenzione non furono gli enti locali, ma i rappresentanti del Governo, i quali pertanto non dovettero *acconciarsi*, come dice l'onor. relatore, alla convenzione, ma la promossero. Essi avevano credito di compiere un atto di giustizia verso il comune e la provincia di Bologna che da molti

anni sopportano tanta parte del peso della scuola di applicazione, ottenendo in corrispettivo dell'onere assunto dallo Stato la costruzione di nuovi edifici, e le dotazioni per alcuni gabinetti scientifici.

E la somma di un milione e trecentomila lire, che spenderanno gli enti locali in edifici e gabinetti che rimangono in parte in proprietà dello Stato.

Era giunto il tempo che lo Stato dovesse assumersi la spesa della scuola di applicazione, come la sopporta per le altre Università, perchè sono già troppi i sacrifici sostenuti, specialmente del comune di Bologna, il quale oltre al contributo annuale, spese centomila lire per l'impianto della scuola.

L'onor. relatore, rifacendo la storia della scuola d'applicazione di Bologna, ha dimenticato un fatto importante, quello cioè che la Camera dei deputati nel 1884, dopo le raccomandazioni dei deputati Minghetti e Baccarini, aveva riconosciuto che l'assumere il mantenimento di quella scuola era per lo Stato, come ebbe a dire Marco Minghetti, un atto di giustizia e di uguaglianza civile.

Da quel voto, onor. relatore, ebbe origine e nascimento la convenzione che oggi discutiamo.

Ma il Governo, promuovendo quella convenzione, non doveva pensare soltanto alla scuola d'applicazione: esso aveva anche il dovere di riparare agli oblii dello Stato verso l'Università bolognese, nella quale mancano edifici, le dotazioni dei gabinetti sono insufficienti, collezioni scientifiche importantissime non hanno locali per custodirle, la scuola d'anatomia è un centro d'infezione della città, la clinica oculistica è in luogo inadatto: insomma l'Italia nuova, in mezzo a tanto pubblico dispendio, nulla ha fatto ancora per la più antica e illustre Università italiana.

Il comune e la provincia di Bologna accettarono volentose la proposta di non cancellare dai loro bilanci le somme attualmente iscritte per la scuola di applicazione, e di erogarle invece alla costruzione di edifici e alla dotazione di gabinetti.

E adunque migliorata la condizione dello Stato di fronte agli enti locali da quella che aveva creata la deliberazione della Camera nel 1884. Allora lo Stato assumeva puramente e semplicemente a suo carico la scuola di applicazione;

adesso assumendola riceve in corrispettivo dalla provincia e dal comune edifici nuovi, e gabinetti più ricchi, i quali diventano sua proprietà.

E notate, o signori, che il peso del bilancio dello Stato non sarà di 80,000 lire, ma di 70,000, perchè le tasse scolastiche che andavano a beneficio del Consorzio saranno raccolte dal bilancio del Ministero dell'istruzione.

Perchè adunque contro questo provvedimento così giusto e così equo, approvato con tanta concordia di suffragi dalla Camera elettiva, è insorta con implacata severità la Commissione permanente di finanze?

L'ostacolo principale alla approvazione del presente disegno di legge è la scuola d'applicazione. Ora il Senato mi consenta di rispondere non solamente alle obiezioni consegnate nella relazione, ma anche a quelle che parecchi nostri colleghi ci hanno mosse nei tre lunghi mesi nei quali la quistione si dibatteva nella Commissione di finanze.

Vi sono troppe di queste scuole, si dice, non tutte vanno bene, e causa queste scuole si moltiplica ogni giorno il numero dei disoccupati.

A me sembra strano che questa quistione si sollevi proprio oggi, e che a proposito di un disegno di legge che deve rialzare le condizioni dell'Università, si lasci intravedere l'intendimento di sopprimere un istituto, il quale cresce allato di quell'Università, di un istituto popolato di studenti come altri del Regno, e che se dovesse perire, trascinerebbe nella sua ruina la facoltà matematica in una regione operosa, in un centro di questioni e di studi idraulici. E tanto è ciò vero che uno dei maggiori uomini di Stato italiani, L. C. Farini, precorrendo i tempi, aveva nel 1860, essendo governatore dell'Emilia, istituito in Romagna una scuola superiore per gl'ingegneri.

Non dissimuliamolo: il condannare l'Università bolognese a rimanere, com'è, il rifiutare di assumere a carico dello Stato la scuola di applicazione, cela un altro proposito, da alcuni apertamente confessato, quello di toglierle nel 1906 il concorso dello Stato, e di sopprimerla, quando cesserà il concorso.

Ora, contrariamente a ciò che afferma l'onorevole relatore, la necessità della scuola d'applicazione in Bologna fu riconosciuta dal Governo e da tutti i ministri dell'istruzione.

Le scuole d'applicazione, si aggiunge, camminano male. Se è vero, miglioratele, ma sarebbe una logica nuova quella che conducesse lo Stato a sopprimere le istituzioni imperfette invece di perfezionarle.

E sono giunto all'argomento pauroso, tanto usato ed abusato, quello degli *spostati*. Io vorrei esaminare se le scuole allettano veramente ad avviarsi per una professione coloro che altrimenti eserciterebbero un mestiere; se colle teorie moderne dell'uguaglianza potrete impedire che giovani nati in umile condizione aspirino ad elevarsi colla scienza e cogli studi; vorrei un'indagine diligente e serena per conoscere se sopprimendo certi istituti i giovani non andranno a compiere altrove quegli studi che loro rifiuta il loco natio; vorrei infine considerare che se coll'esagerare questa paura degli *spostati* non si prepari un'altra ingiustizia sociale, quella di allontanare dalla scienza ingegni elettissimi, i quali crescono non solamente nelle classi privilegiate dalla fortuna, ma anche, e di più nelle classi popolari, che sono più numerose.

È un'idea arcaica quella di considerare come definitiva, come stabile la condizione dell'operaio. L'evoluzione sociale moderna tende ad elevare le classi inferiori; e non sarebbe prudenza politica sopprimere istituti che possono preparare le classi lavoratrici ad effettuare nelle migliori condizioni la loro ascensione sociale. Non è, e non fu mai nel programma di un partito conservatore, il fare degli studi superiori un privilegio e il reprimere l'impulso naturale, verso la cultura.

Le cause che moltiplicano gli *spostati* non si devono cercare negli studi superiori, ma nella finanza fiscale, nell'eccesso dei grandi lavori pubblici improvvisamente troncati, nei soverchi dispendi, nelle crisi agrarie, nelle concorrenze d'oltr'Alpe e d'oltre mare che hanno colpito l'Italia nell'adolescenza della sua vita economica. E quando pure si volesse ammettere che la facilità di ottenere una laurea è una delle cause della disoccupazione, dovrete escludere da quelle la scuola degli ingegneri, perchè dove la vita economica è più attiva e più intensa, maggiore è la tendenza agli studi di scienze matematiche.

Voci. È vero! è vero! (*Approvazioni*).

CODRONCHI. Ma è tempo che io affronti la controproposta della maggioranza della Commis-

sione, che consiste nel mantenere il concorso per la scuola di applicazione nell'anticipazione per parte degli enti locali del milione e trecentomila lire rimborsabili dallo Stato in 25 annualità.

È proprio il caso dell'emistichio virgiliano, passato in proverbio, *timeo Danaos et dona ferentes*. E il regalo che la Commissione permanente vuol fare ai contribuenti della provincia e del comune di Bologna è pieno di pericoli, perchè essi dovrebbero contribuire come ora alla scuola di applicazione e di più fare da banchieri allo Stato, anticipando il milione e trecentomila lire che lo Stato rimborserebbe cogli interessi in 25 annualità. Si farebbe al comune e alla provincia una condizione intollerabile, e il principio, invocato dall'onor. relatore, del minimo sforzo col massimo risultato possibile non avrebbe applicazione per Bologna, la quale dovrebbe fare lo sforzo massimo ottenendo per risultato di continuare a mantenere la scuola d'applicazione e di anticipare le spese per le nuove costruzioni.

Egli è, o signori, che questo principio dello sforzo minimo e del risultato massimo che l'onorevole relatore vuole applicato allo Stato, non ha fondamento nell'esperienza, e che nell'amministrazione dello Stato, come negli atti di giustizia, occorrono spesso grandi sforzi per conseguire risultati piccoli apparentemente, ma grandi dal lato politico e morale.

Col vostro metodo non evitereste il pericolo, che avete voluto scongiurare: quello di destare col confronto le emulazioni di altre provincie, le quali, non avendo scuole di applicazione a carico di enti locali, vi chiederebbero parità di trattamento, e vi offrirebbero anticipazioni e prestiti, che lo Stato dovrebbe assumere ipotecando l'avvenire del suo bilancio.

All'onor. relatore poi osservo rapidamente, per non entrare in troppi particolari, che non mi risulta esatto, che gli enti locali abbiano riconosciuto la necessità di modificare la convenzione, che contro il pericolo delle maggiori spese per le varianti vi assicurano già apposite deliberazioni del comune e della provincia, e che d'altronde mi pare strana questa paura delle varianti, quando la spesa è fatta dalla provincia e dal comune, mentre non vi preoccupa se mettete la spesa a carico dello Stato.

Gli osservo ancora che non fa mestieri di alcuna deliberazione del comune per lasciare a disposizione della scuola il locale, perchè il locale è demaniale; che l'istituto Aldini è comunale, e non autonomo; che fu già deliberato, e la deliberazione è presso la Commissione permanente, che il comune di Bologna, amministratore dell'istituto Aldini, continuerà a tenere tutto il suo materiale scientifico a disposizione della scuola d'applicazione, e non mi pare vi sia altro da dire.

Ora consentitemi di passare ad un altro ordine di considerazioni.

Il controprogetto della Commissione è costituzionalmente corretto, trova nelle tradizioni del Senato esempi e precedenti che lo giustifichino? Permettetemi di dubitarne. Il Senato, rivedendo un disegno di legge di spesa deliberato dall'altro ramo del Parlamento, può riformarlo o respingerlo, ma sostituire di sua iniziativa una spesa nuova, parmi non sia stato nelle consuetudini del Senato, il quale non si dipartì mai dalla rigida osservanza delle norme costituzionali. E spesa nuova è quella di 1,300,000 lire che lo Stato rimborserebbe dopo un quarto di secolo; la forma così diversa da quella votata dalla Camera, e così nuova di un ordine del giorno autorizzante un disegno di legge di spesa, parmi debba meravigliare anche coloro che non sono gli ortodossi della dottrina costituzionale.

Io non mi dilungherò a dimostrare ciò che ha fatto lo Stato per altre Università in questi ultimi anni.

Non mi piace ricordare i doveri compiuti e mi ripugna conteggiare i servizi resi alle provincie del Regno: ma è lecito dire che codesta opposizione della Commissione permanente di finanze ferisce una città nobilissima e fiera, la quale non si presentò mai allo Stato in attitudine di postulante; di una città e di una regione che hanno i bilanci assestati, e che chiedono sempre alle proprie energie il loro miglioramento economico.

Sarebbe un esempio nuovo e doloroso quello di un rifiuto opposto la prima volta ad una città che vi chiede un atto di giustizia e di uguaglianza, rassegnandosi ad un sacrificio ed offrendovi un dono.

Confido che il Senato non accetterà le conclusioni della maggioranza della Commissione

permanente, e approverà il disegno di legge quale è uscito dalla Camera elettiva, provvedendo così al decoro della più antica e di una delle più illustri Università, alla quale anche l'onorevole relatore, infiorando la vittima prima di condurla al sacrificio, dedica parole di calda ammirazione.

Io auguro che nella storia gloriosa dell'Università di Bologna resti segnato che la prima volta, dopo quarant'anni, che l'Italia si occupò di lei, ebbe favorevole non solamente il voto dei rappresentanti popolari, ma quello ancora dell'assemblea vitalizia, dove è così alto il sentimento del giusto e così grande la sapienza politica e civile. (*Vivissime approvazioni*).

Giuramento del senatore Pisa.

PRESIDENTE. Essendo presente nelle sale del Senato il signor Ugo Pisa, i cui titoli per la nomina a senatore del Regno furono già convalidati in altra seduta, prego i senatori Boccardo e Fè d'Ostiani, di volerlo introdurre nell'aula.

(Il senatore Ugo Pisa è introdotto nell'aula, e presta giuramento nella formola consueta).

PRESIDENTE. Do atto al signor Ugo Pisa del prestato giuramento, lo proclamo senatore del Regno ed entrato nell'esercizio delle sue funzioni.

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. Riprenderemo ora la discussione del progetto di legge sulla convenzione con l'università di Bologna.

Ha facoltà di parlare il senatore Carducci.

CARDUCCI. Signori senatori! Onorandi colleghi! Io respingerò l'ordine del giorno proposto dall'onorevole Commissione permanente di finanze e darò il mio voto alla sanzione legislativa della convenzione tra il Governo da una parte, la provincia, il comune e l'università di Bologna dall'altra, quale fu approvata dall'altro ramo del Parlamento e presentata al Senato dall'onorevole ministro della pubblica istruzione.

E del respingere e del sanzionare, concedete, signori senatori, che io riassuma le ragioni, richiamando dinanzi alla vostra memoria alcuni fatti precedenti che determinarono l'origine ed i modi della convenzione.

Piglierò le mosse un po' da lontano, ma parlerò breve e netto, nè la dignità di questo Consesso ammette, nè la natura mia permette lunghi avvolgimenti di parola.

Lo Studio di Bologna non ebbe a lodarsi mai troppo, massime nei primi venti anni dacchè la provincia di Romagna entrarono a far parte del Regno, non ebbe a lodarsi mai troppo di benigni riguardi dall'amministrazione centrale. Sia che esso, forte del suo nome e della sua storia, non si affaticasse di molto ad accattare grazia, sia che quindi a mano a mano crescesse il favore per istituti sorgenti senza tradizione, ma con grande ambizione, il fatto è che il Governo si dimostrò molto freddo, quando anche non oblioso, non isconoscente, non ingiusto, al nostro Studio.

I giovani e promettenti professori erano mostrati solamente alla nostra aspettazione quasi a prova e ad acquistar titoli per esser poi allettati, o richiamati, o collocati in sede più appariscente.

Miglioramenti, allargamenti, aumenti di studi, agevolamenti dei mezzi d'istruzione, istrumenti di insegnamento mai che ci fossero largiti o partecipati.

Una voce pareva suonarne continua all'orecchio: — Questo vecchio Studio sarà forse un monumento, ma certo è un monumento che crolla.

Vero è che per la contingenza delle cose, cioè per la posturà della città e per la continuità della tradizione e delle abitudini, nonchè per il valore dei docenti rimasti fedeli, e per la ottima disposizione dei discenti, pochi ma buoni, il vecchio Studio non accennava a crollare. Allora si pensò a smantellarlo.

Prima corsero voci di decimazione della Facoltà filologica, poi vennero i fatti delle esclusioni dagli impieghi del Genio civile per i giovani usciti dalla scuola di ingegneria della università di Bologna.

Sulla Facoltà matematica, che dopo quella di diritto e nei tempi moderni anche prima, raccoglie le più utili glorie dello Studio bolognese, si converse ed appuntò l'opera di demolizione.

Spogliate le cattedre dei migliori insegnanti, lasciate deserte quelle dei massimi insegnamenti, le si venne a togliere quasi effettivamente il conferimento della laurea in matematica pura.

Poi piombò il decreto 26 ottobre 1875 a far cessare nella università di Bologna il corso pratico per gli ingegneri civili e per gli architetti. Ma contro la prevista riduzione, che avrebbe segnato, come fu detto, « l'era nuovissima della completa decadenza dello Studio bolognese », contro la prevista diminuzione già avevano cospirato, se mi sia permessa la parola, nel Consiglio del comune, nella memorabile seduta del 15 luglio 1875, illustri concittadini e professori: Francesco Magni, Giambattista Ercolani, Giuseppe Ceneri, due dei quali già ornamento del nostro Consesso, tutti oramai mancati all'onore della scienza, ma non al nostro amore. I quali si fecero promotori ed autori di un nobile provvedimento e fu che la provincia e il comune con altri enti locali minori nella volontà di concorrere efficacemente a conservare nell'antico splendore lo Studio bolognese, vennero a costituire un consorzio a fine di provvedere all'impianto e al corredo di una scuola compiuta di applicazione per gli ingegneri: scuola che in altre università primarie il Governo nutriva del suo e favoriva e solamente denegava o diminuiva a quella di Bologna. Per codesto consorzio, approvato con R. decreto il 14 marzo 1877, da durare 30 anni fino al 1906, comune e provincia provvedevano infatti all'impianto della scuola, assegnando per adattamento, per corredo, per materiale scientifico la somma di L. 100,000; provvedevano al mantenimento della scuola, assumendosi la spesa annua di L. 25,000 la provincia, di L. 50,000 il comune, di L. 2000 l'azienda Aldini, e di L. 1500 ciascuno i collegi Comelli e Bertocchi.

E questa fu davvero opera animosa ed eroica del comune e della provincia di Bologna, che sostituendosi, Ercoli improvvisi e benevolenti, al vecchio Atlante il quale abbandonava il peso a lui debito, sostennero il monumento lasciato all'istruzione dalla gloriosa età dei Comuni.

L'assicurata e ben fornita integrità dello Studio crescendo il numero degli studenti, crebbero e cominciarono a farsi sentire più vivi i bisogni dell'Università; ai quali, per quei sette anni che corsero dal 1877 all'85 sotto la reggenza del professore Francesco Magni, sopperì l'amministrazione dell'Università stessa, compiendo anche opere comparativamente rilevanti di clinica. Supplì colle piccole rendite sue che avrebbero dovuto essere impiegate ad altri uf-

LEGISLATURA XX — 2^a SESSIONE 1898-99 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 20 MARZO 1899

fici e che furono anzi impegnate in un debito non ancora estinto.

Il Governo non si fece mai vivo a soccorso alcuno; respingeva le domande.

Soccorse nelle opere delle cliniche l'aiuto dell'amministrazione civile degli ospedali; la quale, dopo anticipate, d'accordo col Governo in stipulato contratto, le somme occorrenti, quando fu a presentare il conto (perchè non dirlo?), il Governo chiese una riduzione e non ha ancora pagato.

Intanto nel 1884 l'onor. ministro Baccelli designava la legge del regime autonomo per le Università italiane; e nel gennaio discutendosi dalla Camera dei deputati in quali condizioni le singole Università avrebbero dovuto trovarsi in faccia alla nuova legge; l'onor. Baccarini e l'onor. Minghetti, di sempre onorata memoria, il primo, l'onor. Baccarini: « Perchè l'Università di Bologna è la madre delle cognizioni per tutti che appartengono alla regione romagnola », il secondo l'onor. Minghetti: « Perchè la scuola d'applicazione per gli ingegneri di Bologna può stare a paro delle migliori che sieno in Italia », furono d'accordo in raccomandare alla Commissione che curava la legge e al Ministero, questa scuola la quale (sono parole dell'onor. Minghetti) « se nacque per sforzi comuni del comune e della provincia, ora che l'Università sarà costituita autonoma merita essere sostenuta da un'azione governativa. Ed è ciò (concludeva l'onor. Minghetti) che noi domandiamo istantemente al Parlamento, come atto di giustizia e di eguaglianza civile ».

Dopo di che la Camera, nella seduta del 5 febbraio 1884, votava un emendamento concordato fra gli onorevoli Baccarini e Minghetti, firmato da cinque altri deputati della nostra provincia, accettato dalla Commissione, che portava queste precise parole: « Cesserà di aver vigore la convenzione che stabilisce il consorzio universitario fra la provincia ed il comune di Bologna ed altri enti morali. La spesa per la scuola di applicazione degli ingegneri passerà interamente a carico dello Stato ».

Ed il Senato approvava la legge, dietro favorevole relazione del senatore Cremona il 16 novembre 1885...

CREMONA. Non è vero; è una citazione sbagliata.

CARDUCCI... Ed ora il Senato vorrebbe andare

contro un provvedimento di pura giustizia, di diritto, uguaglianza, già approvato, ora che Bologna concorre con un 1,300,000 lire, per l'impianto degli altri istituti universitari?

Le feste centenarie del 1888, a cui tanto fu il concorso e l'omaggio dei dotti, da dimostrare quanto alto concetto nel mondo civile si avesse dello Studio di Bologna, le feste centenarie del 1888 fecero avvertiti anche di più e dolorosi i Bolognesi, e avrebbero dovuto fare vergognosi gli altri Italiani di tanta povertà, anzi miseria, a cui il millenario Studio era ridotto. Allora il rettore, professore Augusto Murri, divisò un disegno di consorzio, pel quale, impostata nei bilanci del comune e della provincia una somma, lo Stato l'avrebbe fornita al tasso del 3 per cento, ammortizzabile in 50 anni, assumendo in bilancio le annue L. 80,000, impiegate da esso comune e provincia per la scuola degl'ingegneri.

Le strettezze degli erari pubblici portarono, come al solito, nelle occorrenze della università nostra, dilazioni, ostacoli, e quindi la dimenticanza del grandioso disegno. Ma ne rimase utile ed evidentemente pratico il concetto fondamentale, che provincia e comune, dispartiti del mantenimento della scuola di applicazione, avrebbero potuto aiutare ai bisogni dell'università. Difatto, ritornata nel 1894 sull'orizzonte, col ministro Baccelli, l'autonomia universitaria, il sindaco e il presidente la deputazione provinciale si mossero da per loro a sottoporre al ministro un memoriale (21 novembre 1894), nel quale, segnalate le necessità dello Studio, era detto: « Il Governo assuma a suo carico la scuola di applicazione, e gli enti locali, liberati dall'aggravio che ingiustamente sostengono per essa, potranno volgere quella somma a beneficio dell'università ».

L'amministrazione dell'onorevole Baccelli non fu in tempo a prendere in considerazione la proposta, e diè luogo ad altre. Intanto i bisogni moltiplicantisi ed aggravantisi, le speranze cadute, le mancate promesse, lo spettacolo dei migliori trattamenti dal Governo fatti ad altre università, erano cagione d'inquietudine e malcontento a docenti e discenti dello Studio bolognese; finchè venne un rettore, il prof. Vittorio Puntoni, il quale riprese l'idea modificata del consorzio, seppe restringerla nei limiti imposti dalle necessità più urgenti, impegnando

i professori a non uscire da quei limiti: finchè venne un ministro, il quale volle intendere quelle necessità e seppe comprendere quell'idea.

Il prof. Augusto Murri scrisse: « Non pareva dovesse credersi necessario che un uomo nato ed educato qui, fosse ministro, perchè l'età presente compiesse il dover suo verso la nostra augusta madre degli studi ».

Vada la botta a cui tocca: ai Bolognesi, ai Romagnoli, e a tutti i buoni Italiani, resta il dovere della gratitudine al conte Giovanni Codronchi. Il quale venne a parlare a Bologna presso a poco così: « Io sono disposto a fare, ma bisogna che voi mi aiutiate; bisogna che facciate voi tutta la spesa degli edifici, perchè lo Stato non può spendere »; e offrì in cambio l'esonero dalla spesa per la scuola di applicazione, esonero, al quale era stato riconosciuto che Bologna aveva diritto senza corrispettivo.

Bologna guardò soltanto al bene della università, e accordò il cambio. Così veniva adempiendosi il voto de' due illustri cittadini, Minghetti e Baccarini, sancito in legge il 5 febbraio 1874: che la spesa per la scuola degli ingegneri passasse interamente, come la giustizia e l'eguaglianza civile richiedevano, allo Stato. Così veniva ad effettuarsi l'idea madre del consorzio Murri, nel 1881: che le spese del comune e della provincia per la scuola degli ingegneri si convertissero in beneficio dell'assetto universitario.

E questa è la convenzione tra il Governo da una parte, e il comune, la provincia e l'università di Bologna dall'altra; che, firmata il 4 dicembre 1897 dal ministro Codronchi, presentata alla Camera dal ministro Gallo, sostenuta dal ministro Cremona, ripresentata dal ministro Baccelli e dalla Camera approvata a grandissima maggioranza il 7 dicembre 1898, viene ora a chiedere la vostra approvazione, onorandi senatori...

E non ci era altra via

che questa per la quale io mi son messo,

potrebbe veramente, e francamente ripetere con Dante chi propose ed accettò la convenzione.

Ma no: ecco la Commissione permanente di finanze, che, prendendo l'iniziativa d'una nuova e grave spesa per lo Stato, oggi, che voci autorevoli ammoniscono da ogni parte il bisogno

di armarsi a difesa del bilancio, vorrebbe indurre lo Stato a fare una condizione di privilegio per l'università di Bologna, e quello che non fu fatto per le università di Torino, di Napoli, di Pisa, ecc., farlo per l'università di Bologna, addossandosi tutta la spesa dei lavori occorrenti.

Resta a vedere se l'altro ramo del Parlamento ammetterebbe siffatta larghezza di spese nuove.

Ma a tanta liberalità di chi finora alle domande del nostro Studio ha sempre opposto pertinacemente, duramente le sue miserie, di chi stenta a pagare quello che deve, vien fatto di mettersi sull'avviso, e d'esclamare con quel devoto: Troppa grazia S. Antonio!

Se non che le ragioni di questa troppa grazia sono chiarite da due articoli dell'ordine del giorno preparato dalla Commissione.

Primo, sia dal Governo accettata l'anticipazione di 1,300,000 lire prepostagli dal comune e dalla provincia di Bologna;

Secondo, il Governo s'impegna a restituire la detta somma al saggio del 4 per cento in rate annuali di L. 80,000 in 25 anni.

Qui veramente pare che la Commissione s'affretti un po' troppo. Il comune e la provincia di Bologna non hanno *proposto* l'anticipazione al Governo di L. 1,300,000: il comune e la provincia di Bologna *hanno convenuto* che il Governo assuma a totale suo carico il mantenimento della scuola di applicazione degli ingegneri e confermi l'impegno di mantenere essa scuola in quel grado e in quella prerogativa che hanno gli altri principali istituti consimili.

Ma toglie coteste condizioni, levate via cotesti patti, e il comune e la provincia di Bologna non prepongono nulla. O si crederebbe davvero che provincia e comuni possano lietamente anticipare le spese di 1,300,000, possano lietamente fare i banchieri dello Stato, con addosso la posola di 80,000 lire annue per la scuola degli ingegneri, con innanzi agli occhi il baleno del « ti vedo e non ti vedo » per la esistenza di essa scuola dopo il 1906, con l'incubo di addossarsela definitivamente, mentre nelle altre maggiori università simili istituti fioriscono sotto le alte rugie dei favori governativi?

Lasciamo che provincia e comune per anticipare al Governo il 1,300,000 lire, le quali molto probabilmente non hanno in Cassa, come neanche le ha il Governo, perchè altrimenti

non se le farebbe prestare; bisogna che le tolgano in prestito, al 4 per cento, che è il tasso a cui il Governo le restituirebbe. Sarebbe bella che provincia e comune dovessero ricorrere alla Cassa dei depositi e prestiti. Così il Governo verrebbe a prestare esso al comune e alla provincia quello che poi comune e provincia presterebbero al Governo.

Ma tutto questo è un dedalo di complicazione se non è un giuoco d'impossibile.

Torniamo alla via retta: approviamo la convenzione semplice e netta quale fu votata dall'altro ramo del Parlamento.

E bisogna far presto. Il numero degli studenti nell'università di Bologna, di 400 che era in quei tristi anni tra il 1860 ed il 1870, è salito ad oltre 1800.

E le scuole di chimica, di fisica, di farmaceutica bastano appena ad una metà degli accorrenti, i quali devono contentarsi dell'udire; del partecipare effettivamente alle sperimentazioni, è poco o nulla. Alle scuole di filologia è impedito il necessario allargamento dalle sale della mineralogia, e contro i sassi hanno un cattivo contrastare le idee.

Gli scolari di botanica sono ridotti ad ascoltare la lezione, parte costretti in una scarsa ed umida stanza, parte per le finestre del cortile.

La clinica oculistica, capace di 25, dovrebbe contenere 170 allievi, ed è poi esposta in modo che il polverio della strada ed il riverbero della luce rincerdisce il male ai poveri e pochi infermi che vi possono essere accolti.

Il teatro anatomico posto nel mezzo tra le scuole e gli uffici è un centro di infezione; ed il sindaco, ove si indugino i provvedimenti necessari, ha il dovere, per ragione di salute pubblica, di far chiudere quel carnaio immondo.

Eppure insegnanti, così niente ascoltati, così maltrattati, non hanno da vergognarsi, posso dire a fronte alta, di faccia ai migliori d'Italia. Eppure dalle scuole, dai gabinetti, da istituti così scarsi, così sprovvisti, così inservibili escono opere di scienza e di dottrina che onorano l'Italia.

Onorandi colleghi, fate ragione al vecchio Studio, rendetegli quella giustizia che Bologna aspetta, che hanno chiesto con voti pubblici i consigli e le deputazioni delle provincie di Forlì, di Ravenna e di Ancona. Sarebbe questa la prima volta dal 1860 in poi che lo Stato fa

qualche cosa per l'Università di Bologna. Questa città si perpetuò nel 1860 nel complesso del nuovo Regno, spoglia di ogni privilegio vecchio e nuovo, chiedendo solo l'effetto e non il denaro delle provincie sorelle, questa città che del suo danaro è stata più volte larga per soccorrere all'altrui povertà ed all'altrui inerzia, ora chiede che le sia concesso spendere del suo per il decoro del suo vecchio Studio, il quale, se è la gloria sua più pura, è anche un vanto dell'Italia e della civiltà. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Cannizzaro.

CANNIZZARO. Signori senatori.

Io desidero modestamente manifestare con franchezza il mio pensiero intorno alla convenzione che stiamo discutendo ed ai motivi che mi hanno indotto ad accettarla, ove non si potrebbe fare di meglio, solamente aggiungendo qualche correzione a quelle, che con tanta opportunità furono già fatte dall'altro ramo del Parlamento.

Leggo il primo brano del preambolo di questa convenzione:

« Premesso che le condizioni dell'università di Bologna, in special modo per quanto concerne gli edifici scientifici, dei laboratori, delle scuole, non corrispondono nè alla fama di essa, nè ai bisogni immediati dell'insegnamento ».

Intorno a ciò evvi il pieno accordo tra la minoranza e la maggioranza della Commissione di finanze, la quale assai eloquentemente nella sua relazione riconosce lo stato infelicissimo, sono le sue parole, in cui trovansi gli edifici delle cliniche e degli istituti scientifici, i quali non solo non rispondono alle esigenze minime del progresso e dell'indirizzo sperimentale degli studi, ma per taluni di essi neppure a quello più elementare dell'igiene.

Invero questo stato di cose è deplorabile ed è tempo che cessi. Poichè l'università di Bologna che ha in tutte le sue facoltà egregi uomini non indegni dell'antica reputazione di quest'ateneo, ha nelle cattedre di scienze sperimentali professori che onorano ed hanno onorato l'Italia con pregevolissimi lavori originali.

Ma essi non hanno potuto dare per l'insegnamento della gioventù quei frutti che se ne aspettavano, causa il difetto di laboratori, di vere scuole gratuite, senza le quali, o signori,

oggi il valore e lo zelo degli insegnanti riesce inefficace.

È questo uno dei tanti casi deplorabili che la storia dell'insegnamento superiore italiano registrerà, cioè dei tanti casi in cui lo Stato non ha saputo trar profitto dal valore di insigni cultori di scienze fisiche per non aver dato i mezzi di fare un insegnamento pratico efficace o per non averli dati a tempo.

E dico a ragione per non averli dati a tempo, perchè, o signori, lo scienziato nella sua carriera ha un periodo nel quale egli è più atto a fondare ed avviare un istituto di scienze sperimentali, un laboratorio di ricerche, ed è precisamente quel periodo, il quale, direi, ascendente della sua riputazione, nel qual periodo prende una parte attivissima al progresso della scienza.

Trascorso quel periodo, egli sarà un ottimo direttore di un istituto già avviato, ma la sua opera sarà molto languida se si tratterà di fondarlo da capo.

Ora, l'Università di Bologna, precisamente in questo momento, ha nelle cattedre di scienze sperimentali uomini che si trovano in quel periodo ascendente che ora ho ricordato; perciò se darete loro sollecitamente i mezzi di fare un'istruzione pratica sufficiente, ne raccoglierete dei frutti non solo per il progresso delle scienze, ma altresì per il progresso industriale che, come sapete, è strettamente connesso alla serietà degli studi delle scienze fisiche.

Questo vi spiega l'impazienza con la quale io accetto qualunque mezzo venga sollecitamente a porre rimedio allo stato deplorabile dell'Università di Bologna.

Ho voluto esaminare l'allegato A che indica i lavori che si dovrebbero eseguire. Sulle prime invero ne sono stato impressionato un po' penosamente, quantunque non vi sia dubbio che per molti rami si apportino dei miglioramenti considerevoli.

Ho voluto assumere le cognizioni di fatto che ho potuto procurarmi individualmente, giacchè le due Commissioni della Camera e del Senato non sono entrate nell'esame di questo allegato, non ritenendolo di loro competenza, e che pure è lo scopo principale della legge, ed ho trovato che agli insegnamenti medici, nella cui facoltà sono così insigni cultori, è stata fatta la più larga parte.

Per la facoltà delle scienze naturali trovo iscritta una cifra, che io giudico troppo modesta; ma da quell'illustre professore di fisica che è in quella Università, e dalla cui opera io molto mi aspetto, ho ricevuta l'assicurazione che con qualche piccolo aumento si potrebbe arrivare a fare un discreto istituto con il quale egli potrà fare una sufficiente istruzione pratica.

Però sono rimasto molto meravigliato, e questo non perchè si tratta della mia disciplina, di non veder nulla per la chimica; ed io conosco lo stato deplorabile di quelle stanzucce che a Bologna si chiamano laboratorio di chimica.

È avvenuto il caso doloroso che durante le trattative per questa convenzione, il professore di chimica era assente per malattia (da cui fortunatamente oggi è guarito) e quindi non fece valere le esigenze del suo insegnamento. E allora avvenne che si fece a rovescio di quello che si è fatto in questo ultimo mezzo secolo in tutte le altre Università.

Alla fisica qui è discretamente provveduto, salvo gli aumenti indispensabili che si faranno con le variazioni che sono previste nella convenzione; ma per la chimica bisogna tornare daccapo. Per le spese, siamo alla cifra, che era stata chiesta molti anni fa dal professore per accogliere un piccolo gruppo di studenti, e per fare soltanto i primi elementari esercizi. Però il rettore ha riconosciuto questa lacuna, ed ha promesso che, traendo profitto dalle variazioni indicate nella convenzione, farà modificazioni tali in modo che l'istituto chimico di Bologna, se non s'innalzerà al livello degli altri istituti chimici stranieri ed italiani, potrà almeno fare un sufficiente insegnamento pratico.

Ma io non mi appagherei soltanto di queste promesse degli enti locali: prego il ministro che prometta d'incoraggiarne le variazioni. In tal guisa l'Università di Bologna non istarà alla pari delle Università straniere, e neppure di alcune Università italiane, ma per lo meno potrà provvedere alle esigenze minime dell'insegnamento chimico.

Ora io prego il ministro di porre grande attenzione alle modificazioni che questa tabella può subire senza uscire, s'intende, dalla cifra totale; e cominci queste modificazioni dagli insegnamenti fondamentali, come la fisica, la chi-

LEGISLATURA XX — 2ª SESSIONE 1898-99 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 20 MARZO 1899

mica, la fisiologia, che sono la radice e il tronco di tutte le scienze sperimentali.

Ora leggo un altro brano del preambolo della convenzione, sul quale desidero fare alcune osservazioni: « il consorzio, costituito nel 1877 per la fondazione e il mantenimento della scuola d'applicazione degli ingegneri, va a cessare con l'anno 1896, ed è però opportuno provvedere fin d'ora perchè la scuola stessa, complemento necessario della facoltà matematica dell'Università, abbia assicurato il suo avvenire ».

Se in questo preambolo fosse stato detto che si desidera di assicurare l'avvenire di quella scuola che si era fondata, non avrei nulla da osservare, essendo l'opinione di uno dei contraenti. Ma qui vi è un'affermazione scientificamente erronea, e di cui sarebbe pericolosa l'accettazione per parte del ministro della pubblica istruzione.

Forse che le Università di Gottinga, di Bonn, di Lipsia e di Tubinga e quella nuova splendida di Strasburgo, sono Università monche, perchè non hanno una scuola degli ingegneri?

BONASI, *relatore*. È giusto.

CANNIZZARO. Quelle Università hanno mai pensato, quando si sono volute rialzare, per la nobilissima gara che fra loro vi è, ad attaccarsi questa appendice?

Esse hanno invece pensato a fondare degli istituti di scienze sperimentali, e a provvederli il più largamente possibile.

Tutte queste Università da me indicate, e tutte le altre dell'impero germanico, non hanno nessun legame con la scuola degli ingegneri che è una sezione degli istituti politecnici, che non stanno nemmeno nelle stesse città delle Università.

Io credo quella affermazione pericolosa. Abbiamo università la cui Facoltà di matematica non crede di essere inferiore a nessun'altra.

La Facoltà fisico-matematica di Pisa, per esempio, ha una storia gloriosa specialmente in quest'ultimo mezzo secolo, e se un ministro dell'istruzione pubblica dichiara che una scuola di ingegneri è complemento necessario delle Facoltà matematiche, non potrete impedire che la università di Pisa, la pretendesse completa oltre quel primo anno che erroneamente è stato concesso. Volete, vi si direbbe, lasciar monca una Facoltà matematica come quella di Pisa?

Quindi esprimo il modesto desiderio, che,

nel rinnovare questa convenzione, il ministro pur promettendo di conservare la scuola degli ingegneri in Bologna, non sanzioni col suo consenso quella massima pericolosa per lo Stato, e scientificamente erronea.

Io, o signori, non vado sino al punto, come molte autorevoli persone credono, che quell'innesto dello insegnamento tecnico collo scientifico guasti l'uno e l'altro, credo bensì che a fianco dell'università possa esservi una scuola d'ingegneria, e che questa non nuoccia alla Facoltà matematica. È una cosa a sè, che ha uno scopo differente, e non ha relazione colla vera vita dell'università.

Credo che vi possa essere, purchè dotata convenientemente e non viva a scapito dei mezzi che potrebbero mettere l'università in condizione migliore.

Permettetemi che vi esprima francamente il mio giudizio su questo argomento.

Io credo che precisamente quest'inconveniente sia avvenuto a Bologna. Quando gli enti locali mossi dal nobilissimo intento di conservare nell'antico splendore l'ateneo bolognese, offrirono dei mezzi, questi sarebbero stato meglio spesi, a mio parere, a rimediare allo stato infelice in cui si trovavano e la facoltà fisico-matematica e la facoltà medica, anzichè raccimolare, per così dire, una mediocre scuola d'ingegneri.

Io sono convinto di questo, e ritengo che la scuola degli ingegneri non abbia accresciuto il prestigio dell'università di Bologna, ma anzi con la sua relativa povertà ha messo in maggior risalto la povertà della madre.

Forse queste cose retrospettive parranno inutili, ma io credo che potranno servire più tardi d'ammaestramento agli altri enti.

Quando offrirono quelle 70,000 lire circa per un tempo limitato, ma che poi avrebbero proseguito a contribuire, avrebbero potuto richiedere un contributo da parte dello Stato, come fecero l'università di Torino ed altre università, e lo Stato non l'avrebbe negato, come non l'ha negato mai, quando gli enti locali contribuiscono, e avrebbero potuto così raggiungere un primato con gli uomini che v'insegnano quando avessero con questa somma fornito loro i mezzi sperimentali necessari. Questa sarebbe stata la vera gloria, ed è la gloria delle università di Lipsia e di Heidel-

berg, che non hanno l'appendice della scuola degl'ingegneri.

Io non dico che a Bologna non possa esservi la scuola degl'ingegneri. Bisogna esaminare la scuola per se stessa.

Purtroppo l'insegnamento tecnico in Italia merita di essere ritoccato completamente, giacchè noi abbiamo un eccesso di scuole che fanno ingegneri civili e poche per ingegneri industriali.

Le nostre scuole di applicazione non sono che una sola sezione dei veri politecnici, non fanno che ingegneri civili ed ingegneri architetti, non altro. Non si danno dei diplomi industriali salvo che a Milano, ed ora a Torino. Mancano poi delle scuole di applicazione di varie scienze fisiche.

Abbiamo una lacuna che si potrebbe facilmente riempire forse anche a Bologna. Ma a questo si provvederà in avvenire. Noi dobbiamo per esempio procurare di fare una scuola delle applicazioni della chimica e della fisica come si è fatto a Parigi. Gli allievi usciti da quella scuola sono andati a ruba, invece quelli che escono dalle nostre scuole restano in gran parte disoccupati.

Questa è una cosa che si sa da tutti: sopra questo punto ho voluto dire con franchezza la mia opinione.

Gli enti locali di Bologna potranno supplire a qualcuna di queste lacune dell'insegnamento tecnico con quei mezzi che sono indicati nella convenzione. Io accetto la convenzione, salvo a difendere il mio emendamento che presenterò quando si discuterà l'articolo primo della legge di approvazione di essa. Io l'accetto perchè raggiunge lo scopo di migliorare l'università; la scuola degli ingegneri resterà, ed anche in mano dello Stato potrà essere migliorata modificandola ed adattandola ai bisogni ed alle esigenze della industria italiana in quella regione.

Ma mi si dice: come mai dopo che avete tanto detto contro la necessità della scuola degli ingegneri, dopo che avete detto

Si io ho detto che invece di concentrare tutti i mezzi a migliorare l'università si sperperano con una scuola che non è necessaria, ad ogni modo non ho detto che nuoce. Però tra la proposta fatta dalla maggioranza e quella della Convenzione, io dal mio punto di vista, che è

quello degli studi, non vedo una grande differenza negli effetti pratici.

Colla convenzione la scuola degli ingegneri resta a carico dello Stato, e potrà essere modificata e si spende quella data somma per provvedere alla meglio alle esigenze dell'insegnamento universitario.

Lo stesso avviene colla proposta della maggioranza poichè gli enti locali continuando a contribuire, la scuola nell'uno e nell'altro caso sarà scuola dello Stato; non vi sono differenze che nel bilancio attivo ovè è iscritto l'introito di 80,000 lire in un caso, e nell'altro no. La scuola continuerà cogli stessi effetti, colle stesse prerogative e continuerà nel nome dello Stato. Per l'effetto degli studi che è il mio punto di vista le cose sono le stesse. Se il Governo accettasse il disegno della maggioranza si ottiene presso a poco lo stesso scopo, ma quando il disegno della maggioranza non l'accetti, siccome non c'è mezzo d'imporglielo, la cosa andrà per le lunghe e con esito dubbio. Io da mia parte non ostante che non sono poi così entusiasta della convenzione, la voto non volendo assumere la responsabilità che si prolunghi lo stato deplorabile negli studi dell'Università di Bologna e desiderando che i miglioramenti che la convenzione potrà dare siano il più sollecitamente dati. Non è una predilezione per la convenzione, ripeto, piuttosto che per la proposta della Commissione.

Se il Governo accettasse quest'ultima potrebbe prendere la via più diritta. In fondo in fondo lo Stato paga sempre la somma da spendere per migliorare l'Università; la paga nel caso della convenzione imponendosi l'aggravio permanente di 70,000 lire sul bilancio, e per un tempo indefinito: la paga accettando il modo proposto dalla Commissione. E lo Stato sempre che paga il 1,300,000 lire. Se lo facesse direttamente non farebbe che il suo dovere e la scuola continuerebbe egualmente; ma siccome il Governo non accetta la proposta della Commissione, io per non assumermi la responsabilità di ritardare un miglioramento degli studi sperimentali nell'Università di Bologna mi acqueto a votar la convenzione salvo a difendere l'emendamento che proporrò all'art. 1 del progetto di approvazione.

Mi pare di aver parlato molto chiaramente, di aver manifestato senza entusiasmi e senza

molti riguardi il mio pensiero. Quindi riassumo, (riservandomi di parlare di quell'emendamento quando si discuterà l'articolo 1° del progetto di legge, se mai viene in discussione) le mie raccomandazioni che si riducono a due:

1° Fare in modo che il ministro non prenda come sua l'affermazione che vi è in quel preambolo, cioè che la scuola degli ingegneri sia un annesso necessario della Facoltà matematica; è soltanto una cosa che può coesistere o no;

2° Volgere tutta la sua attenzione ai progetti che si faranno e devono aver l'approvazione del ministro soprattutto dopo l'articolo aggiunto dalla Camera elettiva, cioè fare in modo che si provveda di preferenza agli insegnamenti fondamentali come sarebbero la fisica e soprattutto la chimica che è stata del tutto trascurata nei lavori di adattamento da eseguirsi indicati nell'allegato A.

PRESIDENTE. Il senatore Cremona ha chiesto la parola per fatto personale. Egli ha facoltà di parlare, ma lo prego di rimanere strettamente nei limiti del fatto personale.

CREMONA. Sono dolente, e ne chiedo scusa al Senato, di essermi lasciato trasportare ad una interruzione, trascinato dall'audizione inaspettata di un fatto insussistente.

Non era mia intenzione, non lo è nemmeno adesso, di entrare in alcun modo nel presente dibattito; mi limiterò al fatto personale, cioè alla confutazione dell'asserzione sfuggita al mio illustre e carissimo amico Carducci, il quale, certamente per informazioni inesatte, ha detto, se non ho male inteso, che una proposta fatta alla Camera dei deputati dagli onorevoli Baccarini e Minghetti e dalla Camera stessa votata, di passare cioè la scuola di applicazione degli ingegneri dell'Università di Bologna a carico dello Stato, che questa proposta, dico, era stata poi approvata dal Senato dietro una mia relazione.

Ora mi dispiace di dover dichiarare solennemente che il fatto non sussiste. Il Senato non è stato chiamato menomamente nè a discutere, nè tanto meno ad approvare quella proposta.

Il Senato ebbe soltanto a discutere e a votare il progetto di legge presentato dal ministro Coppino nella tornata del 28 giugno 1886; ed è sopra questo progetto che io ho avuto l'onore di riferire.

Ora, nè in questo progetto, nè nella relazione ministeriale, nè nella mia, nè negli articoli de-

finitivi usciti dalla votazione, non vi è alcuna traccia che riguardi le proposte fatte nella Camera dei deputati di passare la detta scuola degli ingegneri a carico dello Stato.

Si tratta del resto di una questione di fatto che ciascuno può verificare.

Non ho altro da aggiungere.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Saladini.

SALADINI. Onorevoli senatori: Gli oratori illustri che mi hanno preceduto, tutti hanno autorevolmente difeso il progetto di convenzione con l'università di Bologna; anche l'onorevole Cannizzaro, il quale ha richiamato la nostra attenzione sopra altri mezzi, secondo lui, maggiormente utili al progresso scientifico. Ed anch'egli in ultimo ha dichiarato di votare quasi incondizionatamente in favore della legge.

Or dunque, a che prò dovrei io pretendere di aggiungere la mia debolissima parola a tanta difesa? Non parlerei, se non mi sostenesse la fiducia che voi misurerete il mio parlare non dal poco valore dell'ingegno, non dalla mancanza di facondia e di autorevolezza, ma dalla sincerità e della bontà dell'intento. Non parlerei, se non mi sorreggesse il pensiero che talora anche un modesto e solitario ragionatore può portare un efficace concorso nel discutere e nel combattere delle obiezioni che, a mio avviso, sono minute e sottili.

E prima di tutto, non volendo certo ripetere quello che hanno così ben detto i precedenti oratori, mi si conceda di rilevare una specie di pregiudiziale, cui accennava il senatore Bonasi nel chiudere la sua relazione. L'esservi una legge di ordinamento delle università innanzi all'altro ramo del Parlamento, secondo lui, parrebbe costituissero una specie di pregiudiziale, secondo me, parrebbe dovesse affrettarci a risolvere prima questa questione. Ed è chiaro che in una legge dove si delineano i principî generali che devono dare nuovo incremento di libertà, di dignità e di prosperità ai nostri istituti superiori, giova soprattutto non entri nessuna questione secondaria sulla dotazione di uno o di un altro istituto; giova, come ebbe campo di dire fin dal 1884 il Minghetti, che persino l'apparenza di consensi, non appieno liberi, resti sbandita.

Una questione, come questa, non può in alcun modo pregiudicare ai concetti tanto di chi

sostenga, quanto di chi combatta il progetto del nuovo ordinamento universitario.

Il Governo in questo progetto di convenzione non fa altro che riconoscere di dover dotare esso un istituto, il quale poi vivrà o separato, o aggregato, o amministrato direttamente dallo Stato, o sotto una vigilanza che lo lasci svolgere più liberamente; ma ad ogni modo, qualunque ne sia l'ordinamento, deve vivere con una dotazione.

Quindi a me pare non sia proprio il caso di muovere nessuna pregiudiziale.

A questa dotazione chi deve provvedere? Questo sembrami sia il nodo della questione vera, attuale. E, per risolverlo equamente, non si può non tener conto di tutti i precedenti.

Di questi vi hanno così ampiamente parlato gli altri oratori, chè non li citerò; ma mi sia lecito, siccome vi è stata una specie di contraddizione fra una asserzione del nostro illustre senatore Carducci, ed un'asserzione contraria dell'illustre senatore Cremona, sia lecito a me, di ricordare i fatti come sono, e ciò mostrerà che se l'onor. senatore Carducci ha affermato la cosa un po' diversamente nella forma, pure nella sostanza esiste qualche cosa che lo autorizzava a credere vero ciò che egli affermava.

Ed ecco come: Sin da 15 anni, questo lo sappiamo tutti, il Governo e la Camera dei deputati riconoscevano alla scuola d'applicazione degli ingegneri in Bologna il diritto di essere mantenuta a carico dello Stato.

L'onor. Carducci dice: « La riconosceva anche il Senato due anni dopo ». Ha però ragione anche l'onor. Cremona di dire: « Questo fatto non sussiste ».

Non sussiste il fatto che sia stata votata dal Senato la stessa proposta votata dalla Camera dei deputati, ma vi è un fatto che implicitamente la ammetteva.

E il fatto è l'art. 3 votato in quel progetto di legge, che in fondo non era che un controprogetto fatto dalla Commissione del Senato e accettato dal ministro, che si contrapponeva alla legge Baccelli, se non erro, ripresentata dal ministro Coppino, il quale poi aveva accettato il controprogetto della Commissione.

Ricordo benissimo la relazione magistratale dell'onor. senatore Cremona, ma ricordo che

dietro questa relazione, e la discussione che sostenne così autorevolmente, si votò dal Senato l'art. 3, il quale stabiliva che nelle città sedi di università, dove vi fosse già la completa scuola di applicazione, questa dovesse far parte integrale dell'università e ordinarsi in facoltà distinta...

CREMONA. Ma che ci ha a che fare questo?

SALADINI... Secondo me ci ha tanto che fare, che se quella legge fosse stata promulgata, è molto ovvio ammettere che l'università di Bologna avrebbe compresa la scuola d'applicazione degli ingegneri nelle sue facoltà e che siccome le facoltà sono dotate dallo Stato, lo Stato avrebbe assunto il mantenimento di quella scuola.

Dopo questi precedenti, che, secondo me, impegnano anche in gran parte il Senato, che cosa può essere avvenuto da giustificare una deliberazione diversa, come proporrebbe oggi la nostra onorevole Commissione permanente di finanze?

Non è avvenuto altro fatto che questo, che vi è stata una più lunga vita di quest'istituto, e che è rimasto sola questa di Bologna, fra tutte le scuole di applicazione, quasi per intero a carico degli enti locali. Dunque è più che mai saggio, equo il togliere al più presto possibile questa disparità di trattamento.

Ma vi sono anche da parte di coloro che approverebbero queste convenzioni dei timori e li esprime l'onorevole relatore quando espone i concetti della minoranza. Si teme che possano essere aggravati oltre la misura prevista gli oneri che si addossa lo Stato. Si ritiene che la dotazione di lire 80,000 annue non resti fissa. Ma questo è naturale; una dotazione fissa immutabile per nessuna cosa assolutamente si può fare e tanto meno per gli istituti scientifici.

La scienza si muove, si allarga, non si acconcia troppo alla inflessibilità di una dotazione immutabile.

Ma poi per le spese non previste, quando occorrono, è tenuto più che altro lo Stato. La migliore prova l'abbiamo nella controproposta della stessa Commissione, la quale, non ostante la severa cura che ha di risparmiare, aggravati allo Stato, ammette indiscutibile la necessità che nel caso attuale lo Stato provveda a ren-

dere i gabinetti scientifici dell'università di Bologna rispondenti ai nuovi bisogni.

Si teme un privilegio. Ma quando si è espressamente nella convenzione riconosciuto che non si derogherà per la scuola di Bologna alle leggi generali esistenti, ciò basta, evidentemente, a togliere anche il menomo dubbio che si voglia creare una posizione privilegiata all'università di Bologna.

Bensi mi parrebbe che si venisse a creare una posizione di inferiorità alla università di Bologna quando si volesse solamente per questa scuola garantire lo Stato da qualunque detrazione futura.

Ma non è questo il forte delle obiezioni. Queste sono le obiezioni della minoranza della Commissione.

La maggioranza della Commissione ha ben altre difficoltà. Essa non si contenta nemmeno che lo Stato si assuma, con più severa cautela e limitazione, quest'obbligo.

Si vuole bensì conseguito lo scopo duplice del mantenimento della scuola di applicazione degli ingegneri con l'altro della costruzione di opere necessarie al decoro dell'Università, ma si dice: Vogliamo ottenerlo in un altro modo, cioè a dire con lo sforzo, col risultato massimo.

Già l'onor. senatore Codronchi ha fatto molto opportunamente rilevare come questa teoria dello sforzo minimo e del risultato massimo con unico criterio finanziario non si possa applicare allo Stato.

Ma prendiamo pure questa bella massima. Io vorrei chiedere: Dove è questo sforzo minimo nella controproposta della Commissione in confronto alla proposta che ci viene dal Governo? È forse per lo Stato questo sforzo minimo? Ma se mi sembra che cominci collo spendere intanto per 25 anni qualche migliaio di lire di più, lire 10,000 per lo meno? Per 25 anni spende lire, 80,000 mentre secondo, la proposta del Governo, ne spenderebbe 70,000.

Ma è forse negli enti? Negli enti, meno che meno, perchè avrebbero da anticipare egualmente il milione e 300,000 lire, salvo rimborsarsi in 25 anni, e provvedere poi anche al mantenimento della scuola di applicazione.

Ma lasciatemi anche che io chieda: come si può ritenere di conseguire un risultato massimo, assicurando la vita ad un istituto per soli 25 anni, e lasciando l'avvenire posteriore in balia degli

eventi, come viene a dire la proposta della Commissione?

Per determinare uno sforzo minimo ed un risultato massimo, la prima cosa è basarsi sopra lo scopo da raggiungere e qui permettetemi che io dica che non è assolutamente esatto ciò che afferma l'onor. relatore della Commissione, che cioè lo scopo che il Governo si è proposto di raggiungere colla convenzione, sia unicamente quello di procurarsi la somma indispensabile di L. 1,200,000 per il programma dei lavori urgenti all'adattamento dei locali dell'Università.

Si afferma risultare ciò provato dal testo stesso esplicito della relazione ministeriale. Ma prima di tutto relazione ministeriale si può dire che non ve ne sia. Siccome debbo credere si tratti delle poche parole precedenti il disegno di legge presentato al Senato, mi si permetta far notare che queste null'altro provano senonchè avere il Ministero creduto che non vi fosse bisogno di relazione; essersi quindi limitato a presentare il progetto con qualche parola di prefazione, per mera forma, senza alcuna pretesa di svolgimento di argomentazioni. Perchè? Perchè gli scopi della convenzione risultano evidenti dal testo stesso della convenzione, da tutti i precedenti.

E invero risulta che uno degli scopi principali, anche per il Governo, era ed è il mantenimento della scuola d'applicazione degli ingegneri. Senza dubbio, il fatto insediato rilevante dello esonerarsi da una forte spesa straordinaria per il materiale sperimentale di altri istituti scientifici, spesa che si sarebbe imposta allo Stato senza la convenzione (e questo ha detto implicitamente colla sua controproposta l'onorevole Commissione permanente di finanze), questo fatto doveva naturalmente rendere lo Stato più volenteroso ad accettare la convenzione; ma l'obbiettivo era pur sempre quello di compiere un dovere.

E tanto è vero che si trattava di compiere il dovere di mantenimento della scuola di applicazione degli ingegneri che se l'onorevole Bonasi osserva quell'altra relazione che fu presentata all'altro ramo del Parlamento vi leggerà testualmente questa frase: che il Governo si intendeva di assumere un doveroso carico. E non poteva alludere questo doveroso carico che al mantenimento della scuola di applicazione degli ingegneri.

Si può desiderare, onorevoli senatori, che cessi la costituzione di enti scientifici speciali distaccati dalle Università, e, mi perdoni l'illustre senatore Cannizzaro col quale certo non ho la competenza di discutere sopra questi ardui problemi, ma io non potrei consentire nel suo concetto che sia meglio che queste scuole scientifiche di applicazione, in certo modo professionali, non siano aggregate alle università. Già questa è una questione molto discussa, e discussa anche in Senato e certo il senatore Cremona, che mi dispiace di non veder più presente, ha sostenuto con validità eloquente d'argomenti la opportunità e anzi la necessità di tenere anche questi istituti scientifici professionali uniti alle università, ed anzi di costituirli in distinte facoltà universitarie. E si può desiderare questo, anche riferendosi alla stessa legge Casati, la quale vuole le scuole di applicazione annesse alle facoltà universitarie; lo si può, considerando l'unità della scienza nella cognizione del vero, lo si può, considerando che l'insegnamento superiore deve svincolarsi dal pregiudizio di un esclusivismo teorico. Si può insomma desiderare e volere che siano in avvenire le scuole d'applicazione degli ingegneri tutte egualmente aggregate nei centri universitari alle Università; ma chi può desiderare ed ammettere che lo Stato debba finanziariamente abbandonarne alcune? E tanto meno abbandonarne una, per la ragione che finora ha vissuto col sacrificio generoso di enti locali, sacrifici consigliati e sostenuti certo da alto intelletto di patria e di amore per la scienza? E se il relatore, come molto bene si esprime, trova che il decoro — sono sue parole testuali che cito — che *il decoro dello Stato non permette si differiscano più oltre i provvedimenti a buon diritto reclamati da Bologna*, come mai, oso chiedergli, non trova che fra questi provvedimenti debba essere incluso quello che risulta evidentemente uno dei più importanti chiesti da Bologna, vale a dire il passaggio allo Stato della spesa che oggi viene sostenuta dal consorzio del 1877?

E se si fa questione di decoro dello Stato, ma non saltà agli occhi che è uno strano decoro questo che la Commissione vorrebbe istituire con la sua controproposta, quello cioè di far prendere allo Stato una somma dagli enti locali, per restituirla in tante rate per 25 anni

con un risultato, tutt'altro che massimo, di far vivere solo per un quarto di secolo la scuola? Bologna evidentemente vuole che la sua scuola sia riconosciuta vitale, tanto da meritare una vita stabile.

Io non capisco perchè si ostini la maggioranza della Commissione, a negare questo carattere di stabilità ad una istituzione scientifica, la quale potrà mutarsi, potrà, ampliando il suo campo, anche prender altro nome, ma, per quante modificazioni avvengano, è impossibile che perda la sua natura, che si sopprima, se non ammettendo un regresso di civiltà.

La Commissione aggiunge, tanto per giustificare questa sua assicurazione così temporanea della vita dell'istituto, aggiunge che il periodo di un quarto di secolo è abbastanza lungo, e darà modo di pensare per l'avvenire. Onorevole relatore, mi permetta di osservarle che questi sono criteri non molto opportuni per le grandi amministrazioni; sono criteri comodi a chi vuole lasciare ai posteri la soluzione di un problema, che imbarazza per il momento, a chi vuol lasciare l'eredità di gravezze ad altri; ma per lo Stato, che deve sentire il dovere di agire magari con un momentaneo lieve sacrificio in modo che l'avvenire si avvantaggi dell'opera del presente, questi sono criteri che non si adattano.

Ma, ammettiamo pure anche questo, di subordinare ad unico criterio di bilancio questa questione, sebbene fosse da considerarsi ben più dall'alto, siccome quella che non può certo rinchiudersi nei limiti angusti di un dibattito di spesa, e di poche migliaia di lire, tra enti locali e Stato; anche volendo con la lentezza dello scrupoloso finanziere esaminare la convenzione, io non mi perito di affermare che il vantaggio dello Stato è maggiore, e minore quindi il suo sacrificio con la convenzione presentataci dal Governo, che con la proposta che capovolge quella del Governo.

E la dimostrazione è facile: fra sette anni scade l'obbligo degli enti consorziali; e nel 1906 vi è dunque anzitutto non solo la possibilità, ma la probabilità che lo Stato debba assumersi gli obblighi della scuola di applicazione.

Quindi avverrà che, mentre oggi esso risparmia 1,300,000 lire di spesa straordinaria, domani non potrà più fare questo risparmio.

Lo stesso onorevole relatore parmi abbia detto,

ch'egli credeva doverosa da parte dello Stato la intera spesa della scuola, quando fosse necessario, e quando non vi fossero altri mezzi per mantenerla.

E qual'è quest'altro mezzo secondo l'onorevole relatore? È questo: che il comune e la provincia si obbligano e, si mostrano pronti a pagare per 40 anni le 80,000 lire.

Ma è chiaro che, se sono disposti a mantenere scritta per quarant'anni questa somma, il comune e la provincia di Bologna lo sono solo nel caso che al loro atto munificente corrisponda lo Stato con un atto doveroso.

Se questo atto doveroso viene a mancare, mancherà pure ogni reciprocità, ed ogni ragione di perseverare in un sacrificio disconosciuto; e nessuno potrebbe fare una colpa al comune e alla provincia di Bologna, se questa, al cessare del consorzio, cessasse ogni stanziamento, lasciando allo Stato di soddisfare il compito suo.

Ma, dato pure che questo non si verifichi, dov'è nel presente e nel futuro questo sensibile minor peso del bilancio dello Stato, che coonesti il rifiuto di adesione a una convenzione tanto desiderata, e alla quale si è impegnato il Governo e con esso sono impegnate in gran parte gli altri poteri rappresentativi del paese e dello Stato?

Con la convenzione presentata dal Ministero il carico del bilancio dello Stato sarà di lire 70 mila ossia le 80 mila pagate dal consorzio meno le 10 mila di tasse scolastiche; con quella che immaginerebbe la Commissione di finanze il carico per 25 anni sarebbe maggiore di 10 mila lire.

E avverto che non è esatto il far notare che il peso della provincia e del comune di Bologna sia meno di 1,300,000 lire perchè vada diminuito delle annualità che decorrerebbero fino alla scadenza del consorzio.

Ma, onorevole relatore, sa che cosa sarebbe esatto?

Sarebbe esatto il dire che la somma cresce, il calcolare che provincia e comune obbligandosi per 40 anni a iscriverne 80 mila lire nei loro bilanci, mentre l'obbligo attuale è di soli sette anni, vengano ad assumersi un carico di 33 annualità di 80 mila lire:

E secondo il criterio con cui la Commissione permanente di finanze crede che in 25 anni

pagando 80 mila lire l'anno si estingua il milione e 300,000 è chiaro che con 33 annualità di 80,000 si estinguerrebbe 1,700,000 circa.

Dunque bisogna considerare il corrispettivo dato allo Stato in 1,700,000 lire circa.

Ma non è giusto e bello che queste 70,000 lire siano un corrispettivo della somma data dagli enti consorziali per sopperire ai lavori straordinari dell'Università. Gli enti non prestano, ma donano a fondo perduto agli istituti.

Questo è il carattere della convenzione. Da un lato una donazione che esonera lo Stato da una forte spesa straordinaria, dall'altra una dotazione che assicuri agli enti locali quel trattamento di eguaglianza e di giustizia che si riconobbe loro dovuto dal Governo e dall'altro ramo del Parlamento non solo ora, ma anche quindici anni addietro, e che, come ho dimostrato, implicitamente si riconosceva anche dal Senato coll'approvazione dell'art. 3 di un suo progetto di legge. Dunque, o signori, io concludo che nulla è più equo di questa convenzione.

Lo aspettare, il mutare radicalmente, come vorrebbe fare la Commissione permanente di finanze, questa convenzione non può condurre ad altro che a perdere un'occasione vantaggiosissima fornitaci dall'atto generoso del comune e della provincia di Bologna, non può condurci ad altro che a questo, che presto o tardi il Governo debba spendere 1,300,000 lire e la questione della scuola torni ad imporsi.

Ora, se ragioni di convenienza economica, se ragioni di doveri dello Stato, di giustizia, di legislatori, se ragioni di equa distribuzione di benefizi e, lasciatemi aggiungere, di corresponsione grata a chi ha dato sempre generosa opera di concorso all'incremento degli studi che sono gloria d'Italia, se tutte queste ragioni concorrono, a che noi ci si persuada di soddisfare all'aspettativa che lo stesso onorevole relatore chiama legittima degli enti locali e della Università di Bologna, lasciatemi che io mi auguri e auguri al mio paese di vedere questa convenzione, senza alcuna modificazione che ne alteri la sostanza, raccogliere benignamente i vostri suffragi. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Finati.

FINALI. Signori senatori, nessuno, credo io, possa considerare di interesse regionale un pro-

getto il quale riguarda il più glorioso istituto scientifico italiano; la cui ottava fondazione centenaria fu celebrata con meraviglioso concorso degli scienziati di tutte le parti del mondo. Ma fossi anche, nel sostenere l'approvazione della presente convenzione, ispirato da un sentimento regionale, non avrei ragione di nascondere, perchè quella è una regione di forti e liberi spiriti, che ha degna e nobile parte nella storia del risorgimento italiano, e che ad unità compiuta fu forse ultima a cercarne materiali benefici. (*Bene*).

Il comune e la provincia di Bologna, continuando nella via percorsa in addietro, e specialmente seguendo i precedenti di una convenzione del 1877, si impegnano ad un forte sacrificio di danaro per sistemare e stabilire convenientemente gli studi sperimentali in quella università, ricevendone in compenso la esonerazione da un carico temporaneo.

Questa è la sostanza della convenzione.

La nostra Commissione permanente di finanze, i cui membri io personalmente rispetto moltissimo e da cui mi spiace dissentire, propone un ordine del giorno che equivale al rigetto della convenzione.

È vero però che la proposta è accompagnata da una mirabile relazione, nella quale con fine e seducente dialettica si vuol dimostrare che il rigetto della convenzione torna al comune e alla provincia di Bologna e a quella università più vantaggioso che non sarebbe l'approvazione della convenzione. Pur rispettando l'autorità della maggioranza della Commissione, e riconoscendo la grande valentia del relatore, io mi sforzerò più brevemente che posso di dimostrare la tesi contraria.

Per l'Università di Bologna non si tratta di beneficio, di privilegio, non si tratta di far nuove concessioni da parte dello Stato; ma unicamente si tratta di sistemare un istituto già esistente e di provvedere a urgenti necessità rispetto agli studi sperimentali di quell'Università, non sconosciuti nella stessa relazione che ci sta dinanzi.

Due, non dimentichiamolo, sono i fini della convenzione.

L'uno di provvedere con denaro offerto e dato dal comune e dalla provincia a dei lavori edilizi in parte nuovi e in parte di adattamento di edifici esistenti in servizio di quella Univer-

sità degli studi, per una somma di L. 1,300,000; l'altro di mettere a carico del bilancio dello Stato, non l'intera scuola di applicazione, ma il suo secondo e terzo anno, come lo è già il primo, e lo è sempre stato.

Nella relazione si dimostra sotto l'aspetto finanziario che non vi è tornaconto per lo Stato in questa convenzione; anzi si dimostra che lo Stato va incontro ad un maggiore onere. Voglio ammettere tutto il ragionamento della nostra Commissione di finanza.

Ma a che cosa si riduce questo maggiore onere? Se voi calcolate gli interessi di 1,300,000 lire al 5 % il maggior onere dello Stato si riduce a 5000 lire annue.

Se poi lo calcolate al 4 % che è il saggio che pare benevivo alla Commissione di finanza nell'ordine del giorno che ha proposto, la differenza si riduce a 18,000 lire.

Cosa sono 18,000 lire? Sono meno della sovvenzione ad un chilometro di ferrovia, di quelle ferrovie, senza traffico che paghi le spese di esercizio, che a centinaia e migliaia di chilometri abbiamo decretato e costruito, mediante la sovvenzione di 20,500 lire per chilometro.

Ora, o signori, con un onere inferiore alla sovvenzione di un chilometro di ferrovia, vi pare sia pagare troppo caro l'onore che si fa a una convenzione stipulata dal Governo d'Italia col comune e la provincia di Bologna, troppo caro il soddisfare agli interessi più morali che materiali di una nobile città e di un'illustre provincia? (*Approvazioni*).

Ma, signori, mi parrebbe di abbassare l'argomento fermandomi troppo in siffatta questione su questi sottili computi finanziari, che sono quali io ho detto nelle loro risultanze, e che cedono alla gravità di altre questioni di diversa indole, che sono più o meno attenenti a questa convenzione.

Di fatti l'argomento fondamentale della nostra Commissione è, a dir così, amministrativo e didattico. Si dice nella relazione che si vuole convertire la scuola d'applicazione degli ingegneri di Bologna da consorziale in governativa; e da questa premessa si tirano facilmente le conseguenze.

Ora non è questa l'opinione mia, nè quella della minoranza della Commissione; e credetti come credo, che sarebbe stato bene che nella relazione si fosse detto, che la minoranza ri-

teneva invece si trattasse di una scuola stata sempre governativa. E che questo sia, credo di poterlo facilmente, e senza dilungarmi troppo, dimostrare.

Di scuole superiori consorziali ne abbiamo in Italia; abbiamo, ad esempio, le scuole superiori di commercio di Bari, di Venezia, di Genova. Quelle sono veramente scuole consorziali; nominano i loro professori, hanno un bilancio a parte, e lo Stato non fa altro che contribuire al loro mantenimento con una data somma. Queste sì che sono vere scuole consorziali; ma quella di Bologna soltanto per comodo di ragionamento si può dire che sia tale.

Le scuole di applicazione sono un portato del progresso delle scienze fisiche e chimiche; del progresso e delle varietà nelle arti costruttrici e nelle industrie, col sussidio della scienza.

Un insigne nostro collega - a cui spero non dare occasione di chiedere la parola per fatto personale in causa di meno esatto riferimento all'opera ed alle opinioni sue - in una relazione del 15 marzo 1884, dalla quale tutti hanno molto da apprendere, e della quale io ho qualche cosa da ricordare, perchè ebbi l'onore di far parte della Commissione nel cui nome egli riferiva, poneva per fondamento all'avvenire delle università nostre, che la professione dell'ingegnere dovesse essere una nuova professione da aggiungere alle altre tre, alle quali le università già abilitavano. E in quella sua splendida e dottissima relazione accenna anche all'opinione, più d'un secolo prima in tal senso espressa dal Leibnitz, prevedendo il futuro sviluppo degli studi tecnici, soprattutto dell'ingegneria, nelle università.

Ora, se l'insegnamento pratico dell'ingegneria deve darsi, non in tutte, ma nelle principali università, non so chi possa sostenere che essa debba far carico ai comuni ed alle provincie. Se vi è insegnamento che debba appartenere allo Stato è appunto quello che si dà nelle scuole d'applicazione; come ogni altro insegnamento superiore.

Di scuole d'applicazione in Italia, oltre l'istituto superiore o politecnico di Milano, ne abbiamo sei; a Torino, a Padova, a Palermo, a Napoli, a Roma e a Bologna, attenenti in vario modo alle rispettive università. Le prime cinque sono esclusivamente a carico dello Stato, solo Bologna fa un'eccezione. E questa una

condizione di cose il cui mantenimento si possa raccomandare a ragioni plausibili, sia che riguardino l'insegnamento, sia che riguardino la pubblica amministrazione e la finanza?

Ricorderò anch'io che a Bologna, nel 1862, si erano istituiti dei corsi pratici d'ingegneria che duravano cinque anni. Essi furono molto criticati nella lodata relazione che io ho ricordata, criticati soprattutto perchè, invece di preparare alla professione dell'ingegneria, riguardata nella generalità delle sue applicazioni, non riuscivano - si diceva - ad altro che a formare degl'ingegneri agronomi.

Perciò nel 1875 quei corsi pratici furono soppressi; ma nello stesso tempo fu provveduto al migliore insegnamento della ingegneria. Difatti fu allora istituito a Bologna il primo anno del corso di applicazione per gl'ingegneri, a carico dello Stato.

Ma un anno di corso di applicazione, è una istituzione monca, che non poteva bastare alla dignità del grande istituto al quale era unito; nè poteva bastare ai bisogni scientifici e professionali, che in una completa scuola di applicazione ricevono soddisfazione.

Quindi si manifestò subito il desiderio e il proposito di avere una scuola completa; onde quasi subito dopo la istituzione di quel primo anno di corso di applicazione, si formò il consorzio ricordato nella relazione della Commissione di finanza, consorzio nel quale, per l'opera e per gli oneri, furono primi il comune e la provincia di Bologna, che si obbligò a fornire il locale adatto, a provvedere il materiale scientifico, e a dare 80,000 lire annue per trent'anni, occorrenti al mantenimento del secondo e terzo anno del corso di applicazione, mentre la spesa per il primo anno, lo ripeto, era già a carico dello Stato.

Lo statuto consorziale fu approvato il 14 gennaio 1877. Un altro decreto della stessa data, pure riferentesi a quello che approvava lo statuto consorziale, stabiliva in Bologna una completa scuola di applicazione per gl'ingegneri, con tutti i caratteri di scuola governativa permanente.

Dico scuola governativa permanente, al cui mantenimento parziale concorreva un consorzio con 80,000 lire per 30 anni, che riducevansi a 70,000 per la partecipazione del consorzio stesso nei prodotti delle tasse d'iscrizione. Tanto ciò è

vero, che nel 1884, in occasione delle riforme alla legge universitaria, quando i deputati Minghetti e Baccarini, d'illustre memoria, dell'opera dei quali si è in questa discussione parlato, proposero di far passare immediatamente a carico dello Stato tutta la spesa della scuola di applicazione di Bologna, nessuno trovò a ridire, salvo che la Camera dei deputati votò, che questo trapasso di spesa avesse effetto solo dall'esercizio 1890-91 in poi.

Nessuno pensò o disse allora che quella fosse una scuola consorziale, anzichè una scuola governativa; e mi sia lecito soggiungere che di ciò non dubitò il Senato, come risulta dal voto del Senato stesso, che è stato opportunamente ricordato dal senatore Saladini.

Infatti nell'art. 3 del progetto per la riforma dell'insegnamento universitario, il Senato votò nel 1887, che le scuole di applicazione allora esistenti nelle varie città universitarie, formassero parte della rispettiva Università, costituendovi una distinta facoltà, col titolo di politecnica; naturalmente a carico del bilancio dello Stato.

Quello che il Senato votò riguardava anche la Università di Bologna; e nessuno pensò allora a dire, e avrebbe torto di dirlo adesso, che la scuola di applicazione fosse a Bologna un istituto superfluo ed inutile.

Quella scuola d'applicazione è la sola che esiste nella regione tosco-emiliana, alla quale regione, per continuità di territorio, si possono aggiungere le Marche. (*Approvazioni*).

Dunque è una scuola che serve agli studi e agli studenti di un territorio che ha da 5 a 6 milioni di abitanti.

E il bisogno di questa scuola è antico, fu riconosciuto quasi un secolo fa.

Infatti nel 1802 la Repubblica italiana fondò in Ferrara una scuola pratica di idrostatica, coll'idraulica e coll'idrometria. Fu la restaurazione pontificia che seguendo anche in questo la sua via contraria per quanto poté a tutti i perfezionamenti e gli istituti civili del regime italico, abolì la scuola di Ferrara.

Ma fortunatamente nel 1860 il dittatore Farini conscio del bisogno della regione e delle tradizioni del Regno italico, con suo decreto del 14 febbraio 1860 ne riprese il concetto, ampliandolo a norma dei progressi che aveva fatto la scienza, e della trasformazione industriale ed

economica che era avvenuta nel mondo. Perciò col suo decreto del 14 febbraio 1860, che fu molto e giustamente lodato, invece di ripristinare la scuola degli ingegneri idraulici, decretò che in Ferrara fosse fondato un corso tecnico per il corpo del genio civile.

E qui brevemente n'arrèrò cose, che a chi non sono già note parranno strane e meravigliose.

Nel bilancio della pubblica istruzione per l'anno 1861 furono iscritte 90,000 lire per le spese d'impianto di quella scuola di Ferrara, tanto vicina a Bologna, onde poteva convenientemente servire agli studi di ingegneria in quella regione. La somma fece vana comparsa nel bilancio, e nulla se ne fece.

Il più curioso accadde nell'esercizio finanziario del 1863. In bilancio s'iscrissero 60,000 lire per il personale, 40,000 lire per il materiale, 55,000 lire per spese di impianto, così della scuola di Ferrara che dell'istituto superiore tecnico di Milano. Per Milano la cosa andò a gonfie vele. Si ebbero gli impianti, si provvide il materiale, si nominò il personale; cominciò per quell'istituto tecnico superiore quella vita che è giunta a tanta grandezza. Per Ferrara invece nulla.

Forse lo stesso genio che spirava amico all'istituto di Milano era egualmente avverso all'istituto ferrarese. Ma l'avversione si manifestò maggiormente più tardi, quando il Governo fu indotto a nominare una Commissione la quale dovesse esaminare nientemeno, se convenisse revocare il decreto dittatoriale di Luigi Carlo Farini.

La Commissione, benchè, sia da supporre, fosse accortamente scelta dal Governo, non poté arrivare a una simile enormezza.

Come? Il dittatore Farini aveva segnato glorioso il suo nome nella storia coi grandi fatti compiuti nell'Emilia, dove aveva introdotti tanti nuovi ordinamenti, sancite tante nuove leggi; introdotto codici, poste le basi d'un nuovo ordine politico; e fra tutta questa sua opera, fra gli istituti da esso creati o riordinati, dovevasi proprio andare a cercare il decreto per la istituzione di una scuola di applicazione degli ingegneri a Ferrara per metterlo al nulla?

Eppure questo si era proposto; ma parve, come ho detto, così mostruosa, così enorme l'idea della revoca del decreto Farini, che la Commissione non osò di proporla; invece pro-

pose di tornare dopo 60 anni e più al concetto della Repubblica e del Regno d'Italia, cioè fondare a Ferrara una scuola per gli ingegneri idraulici.

Credete che la fosse finita? Neppure per idea.

Difatti un decreto reale del 24 agosto 1863, in seguito al voto di quella Commissione, stabilì che a Ferrara si sarebbe fondata questa scuola per gli ingegneri idraulici. Un altro decreto del 31 marzo 1864 faceva il regolamento di questa scuola e ne stabiliva l'organico, col numero dei professori ordinari e straordinari, degli assistenti e via dicendo.

Ma non basta. Venne una legge del 21 dicembre 1864, che stabilì in 57,000 lire la spesa straordinaria per l'impianto della scuola, spesa che colla legge stessa si veniva ad autorizzare. Pareva che non vi potesse essere più dubbio.

Ma sia un fato, sia una volontà avversa, i decreti reali e la legge votata dal Parlamento nazionale ebbero la stessa sorte del decreto del dittatore Farini; e la scuola degli ingegneri a Ferrara nessuno l'ha vista sorgere.

Ma pure quella scuola doveva soddisfare a dei bisogni reali degli studi, e al pubblico voto. Essa doveva, come si è visto, sorgere dapprima completa, poi ridotta alla sola ingegneria idraulica a Ferrara, e non se era fatto mai nulla.

Bisognava in qualche modo provvedere. La città di Ferrara ha una modesta università libera; Bologna ad essa vicinissima ha la grande università di Stato. Il comune e la provincia di Bologna potevano più facilmente che quelli di Ferrara sostenere il sacrificio pecuniario; perciò si unirono in consorzio con altri corpi morali affine di avere una completa scuola di applicazione degli ingegneri. Il primo anno esisteva già; trattavasi di ottenere anche il secondo e il terzo dal Governo, non mai di fondare una scuola consorziale, come si potrebbe credere dalla relazione della nostra Commissione, sibbene di contribuire per un tempo determinato, ossia per trent'anni, colla somma di 70,000 lire nelle spese occorrenti per completare la scuola governativa già esistente; scuola avente tutti i caratteri della stabilità e permanenza.

Adesso poi urge provvedere a Bologna ad opere imperiosamente richieste dalla dignità, dal decoro della scienza, dall'igiene, dal bisogno di migliorare la sistemazione di alcuni

insegnamenti, di creare per altri appositi istituti. Per quanto studiosamente limitata la spesa, occorreva per l'insieme di quelle opere una somma, che rincresceva nelle presenti condizioni del bilancio al Governo di trar fuori dall'erario dello Stato.

Che cosa, in queste contingenze, propongono la provincia e il comune di Bologna, ubbidendo all'incitamento del Governo e mettendosi d'accordo con esso? Offrono di far loro le spese occorrenti agli edifici scientifici di Bologna; spese che indubbiamente per la loro natura dovrebbero, secondo la legge, stare a carico dello Stato; e in corrispettivo domandano di essere assolti dalle 70,000 lire annue che fino al 1906 sarebbero tenuti a pagare allo Stato per concorso alla spesa del mantenimento di questa scuola.

Ho trovato nella relazione uno specioso ragionamento per attenuare l'importanza di questo corrispettivo. Si dice: ma badate, bisogna dedurre da 1,300,000 lire quelle sette annualità che il consorzio dovrebbe ancora pagare. Ma come? E non si deve all'opposto tenere conto degli interessi di questo 1,300,000 che si anticipano?

Se si fanno i conti, lo ripeto, nella ragione dell'interesse, che finora fu considerato l'interesse legale, la differenza è di 5000 lire l'anno; e se invece nella ragione del quattro per cento, la differenza è di 18,000 lire, somma che equivale a meno della sovvenzione per un chilometro di ferrovia, costruito per conto dello Stato.

La maggioranza della Commissione accetta, ed è naturale, il 1,300,000 lire da restituire in 25 anni: della scuola non ne vuol sapere, né punto né poco; e a chi legga attraverso le frasi non è difficile trovare il concetto della Commissione, che è questo: se volete la scuola d'applicazione, pagatevela. E con questo si pretende portare un maggior beneficio all'Università, alla città ed alla provincia di Bologna!

Secondo me sopra un punto non può cader dubbio, ed è che una scuola d'applicazione, in quanto essa esiste, deve stare a carico dello Stato. Non so poi quanta dignità vi sarebbe da parte del Governo ad accettare la proposta che gli vien fatta dalla Commissione, la quale proposta poi in sostanza si ridurrebbe ad un duplice prestito. Il comune e la provincia, che non sono chiamati dalla natura delle cose, né

vi sono obbligati dalla legge, dovrebbero fare un prestito al Governo; e per dargli questi danari dovrebbero, a loro volta, farseli prestare.

Quella frase geometrica usata dall'onor. relatore, e che l'onor. Saladini ha ricordata, *del massimo risultato col minimo mezzo*, si applichi alla convenzione nuova, che si propone, e se ne traggano le conseguenze.

Io credo che in condizioni ordinarie una Giunta provinciale amministrativa non approverebbe un duplice prestito attivo e passivo di questo genere.

Da quello che sono andato rapidamente esponendo mi pare risulti chiaramente, che per Bologna non si domandano privilegi, non straordinari benefici, ma equità di trattamento, e la cassazione anticipata del contributo consorziale delle 70 mila lire, salvo quella piccola differenza, che ho riconosciuto, e nella quale spero che non si voglia insistere. Si dà in corrispettivo un milione e 300 mila lire.

Io poi non credo che senza gravi, evidenti ragioni che si impongano alla mente o al sentimento, convenga al Parlamento disdire una convenzione, che è stata fatta fra enti, che meritano tutto il nostro rispetto. Una convenzione, fatta tra il Governo, il comune e la provincia di Bologna, senza gravi e forti motivi non deve essere messa in un canto.

Ha detto bene il senatore Codronchi; non illudiamoci, le frasi sono frasi, e anche a Bologna sanno leggere e intendere. L'approvazione dell'ordine del giorno, equivalente al rigetto della convenzione, farebbe penosissima impressione in quella città e in tutta quella regione, che merita e crede di meritare ben altri riguardi dalla rappresentanza nazionale.

Ma perchè questa avversione alla scuola di applicazione di Bologna, che fra le consorelle sarebbe trattata come una bestia nera? Perchè? Forse pel piccolo numero degli studenti? Questa non è una ragione che si possa invocare contro di essa; poichè se la scuola di applicazione Bologna per numero di studenti è inferiore a Milano, a Torino e a Napoli, è presso a poco eguale alla condizione della scuola di Roma, alquanto superiore alla scuola di applicazione di Padova, e molto superiore a quella di Palermo.

Ma forse per la qualità dell'insegnamento e

per il poco profitto? Io non potrei, specialmente in questo genere di studi, recare dei giudizi assoluti e comparativi; ma, anche potendolo fare, non ne avrei alcun bisogno, dopo l'elogio fatto di quegli insegnanti dal mio collega il senatore Cannizzaro, il quale, plaudendo alla capacità di molti di quei professori, alcuni dei quali sono veramente insigni, e fanno ricordare il Guglielmini e il Galvani, ha solo deplorato che si trovino in angustie di locali, che non permettono loro di dare l'insegnamento nelle condizioni che sarebbero necessarie, affinchè potesse riuscire veramente proficuo.

Ma dunque perchè questa scuola di Bologna deve meritare tanta avversione?

Io, per me consento nella tesi sostenuta dall'onor. Cannizzaro, che non tutte le Università possono avere la scuola d'applicazione.

E anzi, guardando al preambolo della convenzione, mentre dovrei fare delle riserve se in quel preambolo si dicesse che ogni Università deve avere la scuola d'applicazione, quando invece non vi si parla delle Università italiane in generale, ma della sola Università di Bologna, che è di primo ordine, io non ho alcuna difficoltà a consentirvi. So bene che le scuole di applicazione, e ne abbiamo anche noi l'esempio a Milano, possono stare da sé isolate e autonome; ma possono anche stare benissimo aggregate alle Università di prim'ordine, nelle quali, secondo una felicissima locuzione già usata dall'onor. Cremona, dovrebbero costituire la facoltà politecnica.

E sembra a me che l'Università di Bologna, nel complesso dei suoi studi non debba essere inferiore ad alcuna delle maggiori del Regno. I suoi titoli sono scritti in otto secoli di storia gloriosa, e non hanno bisogno di essere messi in evidenza da me, nè da altri oratori.

Ci siamo assai volte e con grandi spese sforzati con maggiore o minore sfortuna e prosperità, a creare nuovi istituti, ad estendere gl'insegnamenti.

Potrei citare tanti istituti sorti in Italia, o ampliati, riportandone non sempre gli sperati profitti.

Ma conserviamo quello che abbiamo di meglio. Non abbiamo fra i nostri istituti scientifici alcuno che possa mettersi al di sopra della Università di Bologna.

Fra gli amministratori, gli uomini politici, e i professori che sono quelli che s'intendono di più della materia, benchè anch'essi non vadano immuni, cosa comune a tutti gli uomini, da pregiudizi, vi è un capitale disaccordo intorno all'ordinamento degli studi superiori.

Gli uni vorrebbero conservare tutti gli attuali centri universitari come fuochi dai quali si irradia la luce della scienza e della civiltà; altri vorrebbero invece raccogliere tutte le forze, tutti i sussidi dell'istruzione, tutte le capacità didattiche in alcuni maggiori centri dai quali si irradiasse in tutto il paese una potenza di luce grandissima.

Io credo che prevarrà la ragione storica, la quale farà durare anche le università minori, finchè le popolazioni si persuadano che esse hanno fatto il loro tempo; e che nessuna debba di morte violenta perire. Ma a qualunque opinione uno sia ascritto, sia che voglia conservare tutte le università italiane, sia che voglia restringere l'insegnamento superiore soltanto in poche università, a nessuno può venire in mente che fra questi massimi centri non debba essere l'università di Bologna.

La sua scuola di applicazione risponde al progresso scientifico del nostro secolo, risponde alla trasformazione economica industriale del tempo nostro, mediante l'applicazione della scienza alle varie arti e industrie. Di questa scuola non può restare priva Bologna, affinchè sia nella sua universalità vero l'antico motto *Bononia docet*. (*Bene*).

Disgraziatamente la maggioranza della Commissione rigetta la proposta con un ordine del giorno, il quale fra le altre cose resterebbe lettera morta; perchè nessuno può ragionevolmente presumere che la città e la provincia di Bologna potessero accettare quel patto leonino.

Io spero che il Senato non vorrà approvare

quell'ordine del giorno, e che invece vorrà passare alla discussione degli articoli. (*Approvazioni vivissime*).

PRESIDENTE. Prima di chiudere la seduta, do facoltà di parlare al senatore Carducci per fatto personale.

CARDUCCI. Chiarisco l'errore da me commesso, citando una relazione del mio amico Cremona.

La relazione dell'onor. Cremona non vergeva sopra la legge discussa nell'inverno 1883-84, ma sopra un progetto di modificazioni alla legge sull'istruzione superiore presentato dal ministro Coppino il 28 giugno 1886.

Fra gli articoli approvati di cotesto progetto vi era il seguente:

« Nelle città che sono sede di una università e nelle quali è già stabilita una scuola d'applicazione per gli ingegneri, questa farà parte della università e sarà ordinata a Facoltà distinta col nome di Facoltà politecnica ».

CREMONA. Ringrazio il senatore Carducci della rettifica.

PRESIDENTE. Siccome nella discussione generale debbono parlare ancora altri tre oratori e l'ora è tarda, rinvieremo a domani il seguito della discussione.

Leggo l'ordine del giorno per domani alle ore 15.

Continuazione della discussione del disegno di legge:

Approvazione della Convenzione tra il Governo, il Comune, la Provincia e l'Università di Bologna (N. 18).

La seduta è sciolta (ore 18 e 30).

Licenziato per la stampa il 24 marzo 1899 (ore 16).

F. DE LUIGI

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche